

non hanno mancato di attirare l'interesse degli studiosi anche successivamente. Un discreto gruppo di fittili è tuttavia rimasto a lungo inedito, pur costituendo una significativa testimonianza della creatività e della peculiarità delle botteghe locali.

Il volume è suddiviso in più sezioni, di cui le prime sono dedicate alla storia della formazione della collezione e all'individuazione dei luoghi di provenienza o degli stessi contesti di rinvenimento dei pezzi, ripercorse attraverso la ricostruzione delle circostanze che ne hanno determinato l'acquisizione da parte del Museo di Bonn.

Il fondo più cospicuo include terrecotte di Taranto e di altri centri della Puglia (Ruvo, Canosa e Egnazia). Altrettanto ben rappresentata è la coroplastica selinuntina, con diverse decine di esemplari identificati come provenienti dal Santuario di Demetra Malophoros sulla collina della Gaggera a Selinunte («Komplex Reimer 1904»). Per quest'ultimo sito, così come per Taranto, viene ricostruita sinteticamente anche la storia dell'esplorazione archeologica e si riporta una descrizione delle evidenze note, nel tentativo di una ricontestualizzazione dei manufatti ottenuta dall'associazione tra la sequenza delle scoperte archeologiche e il periodo di formazione della raccolta. Nella trattazione della collezione largo spazio viene, infatti, dato alla storia delle acquisizioni, intimamente legata alle vicende personali dei vari archeologi che si sono susseguiti nella direzione del Museo, e ricostruita attraverso una certosina ricerca nei documenti di inventario, fotografici e relativi alla corrispondenza privata, conservati negli archivi della sede dell'Istituto Archeologico Germanico a Berlino. Alcuni di questi vengono riportati in Appendice, venendo così a costituire un'ulteriore cospicua sezione del volume e offrendo altresì al lettore una preziosa documentazione fino ad oggi non disponibile.

Dal lavoro emerge il clima storico e culturale dell'epoca: la selezione dei reperti operata risulta animata da interessi storico-artistici più che da mere velleità antiquarie, che si riflettono, come fanno notare gli Autori, nelle stesse modalità di catalogazione messe a punto sin dai primi anni. Dopo il primo direttore, l'archeologo Friedrich Gottlieb Welcher (1819–1854), succeduto da Otto Jahn e da Friedrich Wilhelm Ritschl, l'incremento della collezione di antichità risale, in particolare, al periodo che va dal 1870 al 1929, quando, parallelamente al fiorire del commercio antiquario, si avvicendano nella direzione alcuni grandi studiosi e cattedratici contraddistinti anche da uno spiccato interesse per la scultura e per la coroplastica: Reinard Kekulé von Stradonitz (1870–1889), Georg Loeschcke (1889–1912) e Franz Winter (1912–1929). Non è senza interesse, infatti, sottolineare che agli stessi anni data anche la realizzazione della monumentale rassegna tipologica e tematica di terrecotte figurate e architettoniche (R. Kekulé von Stradonitz (ed.), *Die antiken Terrakotten* [Berlin 1880–1911]), tutt'oggi strumento prezioso per gli studiosi. Il suo progetto fu certamente favorito dal metodo classificatorio e dalla sensibilità estetica, con i quali la scuola tedesca raccoglieva l'eredità di Johann

Ulrich Hübinger e Michael Menninger, **Terrakotten der Westgriechen im Akademischen Kunstmuseum der Universität Bonn**. Casa editrice Marie Leidorf, Rahden 2007. 332 pagine, 313 figure in bianco e nero.

La pubblicazione di Ulrich Hübinger e Michael Menninger è dedicata alla plastica in terracotta di piccolo modulo facente parte della collezione dell'Akademisches Kunstmuseum dell'Università di Bonn, il più antico Museo della città tedesca. Gli oltre duecento esemplari, tra figurine, gruppi e soggetti di altro genere, inclusi all'interno del volume, sono distribuiti lungo un arco cronologico che va dal settimo al primo secolo a. C. e sono stati rinvenuti in Italia meridionale e in Sicilia, o risultano ascrivibili alla produzione delle officine lì operanti. Si tratta di manufatti in parte già noti dalle rassegne tematiche e tipologiche della fine dell'Ottocento e degli inizi del secolo successivo, alcuni dei quali poi

Joachim Winckelmann e seguiva, negli stessi anni, i pionieristici studi filologici e scientifici di Heinrich Brunn. Il massiccio ampliamento della raccolta di fittili magno greci e sicelioti di quegli anni, in particolare, è ottenuto attraverso un'astuta combinazione di relazioni personali con distinti collezionisti o eruditi dell'epoca (Giovanni Jatta di Ruvo, il Cav. Pompeo Borgia di Siracusa) e acquisti presso commercianti antiquari, quali Raffaele Barone a Napoli o il Canonico Francesco Fatelli a Ruvo. Dalla bottega di quest'ultimo proviene un lotto di oltre settanta esemplari tarantini, in gran parte acquistati nel 1880, che documentano l'«Antikentfieber» suscitata dagli spogli sistematici e dai primi scavi condotti nella colonia. Altre acquisizioni datano ad anni successivi, in particolare a quelli compresi tra la direzione di Richard Delbrueck (1929–1940) ed Ernst Langlotz (1944–1966), mentre gli ultimi pezzi confluiti nel fondo sono ascrivibili ad anni recenti, sotto la direzione di Nikolaus Himmelmann (1969–1994).

Nonostante l'accurato trattamento dei materiali e la presenza di più inventari, come si evince dalla stessa Tavola di concordanza riportata alla fine del volume, esistono, tuttavia, pezzi confluiti nella collezione, per i quali mancano dati precisi relativi sia all'acquisizione che allo stesso luogo di rinvenimento. Per questi, l'attribuzione ad un centro o ad un luogo di produzione è resa possibile solo dall'analisi storico-artistica e dall'individuazione di specifiche caratteristiche formali e tecniche, che gli Autori affidano, in sede di commento, alla dettagliata scheda di Catalogo, non senza mettere in luce alcune difficoltà, che derivano dalla natura stessa dei pezzi esaminati. Se nella coroplastica di età classica spiccano caratteristiche iconografiche peculiari, che consentono di attribuire i prodotti a officine specifiche, per gli esemplari di età ellenistica aumenta il grado di standardizzazione tipologica e di omologazione tecnico-stilistica, che ne complica l'assegnazione ad una specifica fabbrica e area geografica (vd. fig. 1).

La ragione, indagata anche di recente (St. Huysecom-Haxhi / A. Müller, *Pallas* 75, 2007, 231–247), sembra doversi ricercare non solo nell'elaborazione di una *koïnè* stilistica e formale o in fattori di carattere storico e commerciale tipici dell'Ellenismo, ma anche nella trasformazione di costumi e usi, cioè nel cambiamento dell'impiego delle terrecotte nei vari contesti.

È, tuttavia, il Catalogo, che offre i maggiori spunti di approfondimento per lo studioso. Per la sua organizzazione gli Autori, dopo un preliminare raggruppamento areale, preferiscono seguire i principi di classificazione della moderna letteratura specialistica. Essi suddividono quindi il corpus in tipi femminili e tipi maschili e, tra questi, in figure stanti e sedute, o in personaggi imberbi e barbati, operando, poi, una ulteriore distinzione tra esemplari integri e frammenti. La presentazione accurata dei materiali, ciascuno dei quali è corredato da nitide fotografie in bianco e nero, viene implementata e arricchita da un'analisi approfondita e da una ricca bibliografia aggiornata, che contribuisce ad ampliare il giro d'orizzonte su vari aspetti dello studio del soggetto,

dal suo inquadramento tipologico, iconografico e storico-artistico a quello più strettamente funzionale, cioè determinato dall'impiego in uno o più contesti e concernente il suo significato. È proprio questa prospettiva d'indagine che distacca la pubblicazione dei materiali fittili del Museo di Bonn dal rango del semplice Catalogo il cui intento principale è quello classificatorio, e la allinea ai moderni studi con i quali proprio in anni recenti si registra un rinnovato interesse per questa classe di manufatti e un contemporaneo affinamento delle metodologie esegetiche.

Lo studio di Hübinger e Menninger offre, infatti, non solo l'opportunità di incrementare i repertori noti, ma anche di riconsiderare, pur nel breve spazio di questa recensione, alcuni aspetti sia stilistici che iconografici della coroplastica d'età arcaica, classica ed ellenistica di numerosi centri dell'Italia meridionale e della Sicilia greca.

Per Taranto va segnalata, a distanza di poco tempo dall'uscita di questo volume, la recente edizione di uno dei fondi più cospicui di reperti restituiti dal centro sulla costa ionica, quello di Trieste (N. Poli, *Collezione Tarentina del Civico Museo di Storia ed Arte. Coroplastica arcaica e classica. Trieste. Civici Musei di Storia ed Arte. Quaderni di Archeologia [Trieste] 3 [Trieste 2010]*). In entrambe le raccolte si coglie l'enfasi e lo sviluppo privilegiato che alcuni soggetti ebbero nella coroplastica tarantina. Numericamente cospicuo, ad esempio, anche qui a Bonn, è il gruppo dei recumbenti (cat. 10–29; 33–39; 54–63; 70–75), alcuni dei quali, per freschezza di dettaglio e per dimensioni, appaiono essere stati ricavati da matrici vicine all'archetipo originario. Le proposte avallate sul significato di questo tema, piuttosto longevo ed elaborato in molteplici forme iconografiche dagli artigiani tarantini, restano ancora da precisare. Indubio appare il richiamo a pratiche di commensalità cerimoniale, reso ancora più evidente dalle complicate corone conviviali e dalla presenza del *kantharos*; meno certo è se queste terrecotte intendano evocare un ambito ultraterreno, con evidente eroizzazione del defunto, o uno statuto sociale peculiare raggiunto dallo stesso, ancora in vita.

Altrettanto ricorrente e specifica del repertorio coroplastico tarantino è la classe di personaggi in armi e cavalieri (cat. 40–53; 64–69), un soggetto, quest'ultimo, da mettere in relazione all'importanza del corpo della cavalleria tarantina e delle sue implicazioni sociali (N. Poli, *Arch. Class.* 61, N. S. 11, 2010, 41–73), cui non dovettero essere estranei riti di iniziazione efebica (si pensi allo schema dell'*apobates*, cat. 47), o culti eroici (richiamati dalla presenza ricorrente del *kantharos* o del serpente), forse parallelamente a quanto avveniva in madrepatria (G. Salapata, *Hesperia* 66, 1997, 245–260). Meno indagata è l'evoluzione dell'iconografia in età ellenistica che sembra assumere valenze analoghe nei diversi luoghi in cui è attestata, sebbene con accenti da porre di volta in volta in relazione al contesto di riferimento, sia che si tratti di soggetti a tutto tondo (cat. 48; 130–131), sia che lo schema si ritrovi, più frequentemente, su placche fittili (A. E. Barr, in *Stud. Troica* 6, 1996, 133–157).

Significativo appare essere, anche, l'utilizzo di un linguaggio iconografico specifico tarantino per Artemide (Artemide Bendis), divinità chiave nel pantheon greco-occidentale e la cui sfera di azione sembrerebbe differenziarsi diacronicamente e geograficamente, trovando distinte interpretazioni nei vari ambiti coloniali; si pensi alla Potnia Theròn arcaica di ambito acheo (cat. 1) o all'Artemide cosiddetta sicula (cui sembra rifarsi la testa con acconciatura ad alto toupet cat. 207), oltre che nei differenti contesti santuariali nei quali si ritrova (M. Osanna / S. M. Bertesago, *Bull. Corr Hellénique* 134, 2010, 440–454).

Numerosi sono anche i lavori degli ultimi anni sulla coroplastica selinuntina, e in particolare quelli condotti sui ricchi depositi votivi connessi al Santuario della Malophoros, che hanno contribuito a precisare aspetti relativi anche alle dinamiche di frequentazione del luogo sacro, all'incidenza delle importazioni rispetto ai prodotti locali e alle modalità relative alla produzione, allo smercio e al consumo dei manufatti (S. M. Bertesago in: C. Antonetti / S. De Vido [ed.], *Temi selinuntini* [Pisa 2009] 53–69).

Con riferimento ai fittili della collezione tedesca provenienti dal santuario della sub-colonia megarese sul Modione (cat. 160–201), risulta confermata la preponderanza di alcuni schemi per l'età arcaica e classica, quali quello della kore di ascendenza ionica, delle figure femminili aux-parures, delle protomi e dell'offerente di porcellino, recuperate nell'ordine di diverse centinaia di esemplari nei vari depositi votivi. Meno scontata, ma indiziaria della natura unica del lotto, è l'inclusione dell'esemplare frammentario di antefissa ad antemio, con tracce di pittura (cat. 201), che testimonia significativamente l'altro filone importante dell'attività dei coroplasti e dei figliuoli sicelioti: quello della decorazione architettonica in terracotta.

Altri fittili inclusi nel Catalogo costituiscono una preziosa testimonianza della fiorente produzione di alcuni centri in età ellenistica, qual è il caso di Centuripe, per i quali la ricerca archeologica e i nuovi rinvenimenti restituiscono un quadro ancora disomogeneo. Altri incrementano, più in generale, il repertorio noto di manufatti che rimangono appannaggio di alcune aree, documentando, altresì, aspetti peculiari da riconnettere alla cerimonia funebre, quali le appliques campane a protome maschile (cat. 145), di Gorgone (cat. 151) o configurate a palmetta (cat. 156–158), ornamento di arredi funerari, o il corimbo in terracotta dorata (cat. 159), forse originariamente pertinente ad una corona.

I numerosi spunti forniti dall'esame dei fittili inclusi nella raccolta dell'Akademischen Kunstmuseum der Universität di Bonn e l'attenzione costante con la quale gli Autori hanno evidenziato i molteplici aspetti della ricerca, da quelli più strettamente storico-antiquari, a quelli iconografici, tipologici, stilistico-formali ed esegetici, accrescendo l'interesse del fondo, contribuiscono a delineare maggiormente il quadro sulla straordinaria produzione artigianale fittile delle colonie greco-occidentali. Si conferma in tal modo il ruolo pervasivo che

la plastica di piccolo modulo ebbe nella società e nella cultura della Magna Grecia e della Sicilia.

Roma

Marcella Pisani